

# A salvarci sarà il lavoro manuale

*Con l'ultima riforma Gelmini arriva  
il paracadute dei "diplomi professionali"*

EMMANUELE MASSAGLI \*

Il rapporto sul mercato del lavoro 2010/2011 curato dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel), presentato lo scorso 14 luglio, ha rilanciato la discussione sui cosiddetti Neet, Not in education, employment or training. In soldoni, giovani che non studiano e non lavorano. L'allarme è generato dal 28,8% dei giovani inattivi tra i 25 e i 30 anni. La percentuale è alta anche fra i 16 e i 24 anni: 18,8%. Nel primo gruppo sono certamente compresi i cosiddetti "scoraggiati" nella ricerca di un posto di lavoro, una discreta percentuale di lavoratori in nero e i giovani eccessivamente qualificati per la richiesta del mercato del lavoro, in possesso di diplomi e lauree, poco spendibili e poco richieste.

La seconda fascia, la più giovane, è invece affollata di ragazzi con la sola licenza media, usciti dai percorsi secondari appena compiuti i 16 anni per scappare dalla scuola verso un futuro che tutte le ricerche internazionali prevedono fosco per i lavoratori con bassa qualifica. È difficile che vi siano in questo gruppo gli scoraggiati, proprio a motivo della età. Possono esserci invece lavoratori non in regola e molto probabilmente i soggetti più deboli sul mercato del lavoro, i ragazzi a basso tasso di istruzione che alternano pochi lavoretti saltuari a lunghi periodi di letargo occupazionale. In ambedue le categorie sono poi ricompresi gli inattivi per scelta, coloro che non hanno voglia di lavorare (e mezzi per farlo) o attendono il lavoro desiderato senza essere disponibili a svolgerne altri.

Non si tratta di un cruccio economico o normativo, ma di un problema sociale. Di conseguenza la risposta adeguata non è sintetizzabile solo in un intervento legislativo, ma nel coordinamento di politiche molto diverse, che coinvolgano anche le famiglie, le istituzioni formative e le realtà del tessuto sociale che più frequentemente si interfacciano con i ragazzi.

In particolare vanno considerati gli effetti positivi, con una riduzione del numero dei Neet tra i 16 e i 24 anni, che deriverebbero dal definitivo affermarsi di percorsi di istruzione e formazione professionale, anche in apprendistato "per la qualifica e per il diploma professionale" (articolo 3 del nuovo Testo Unico). La diffusa inattività giovanile riporta alla mente le osservazioni che nella seconda metà dell'800 due grandi santi impegnati con la formazione dei ragazzi come San Giovanni Bosco e San Leonardo Murialdo annotavano sulla città di Torino. Ambedue i sacerdoti si accorsero dell'ozio e dell'accattonaggio che impedivano ai

giovani «d'imparare un mestiere con cui divengono capaci di guadagnarsi il vitto onoratamente». Diceva Murialdo: «Vera carità e filantropia (...) si dimostrano maggiormente benefici quando prevengono la povertà».

Oltre un secolo dopo sono cambiate le forme del disagio, ma non l'esigenza di fondo. È quanto mai necessario "prevenire" la disoccupazione e permettere ai tanti giovani che abbandonano gli studi secondari senza un titolo di conseguire almeno un diploma triennale che li inserisca nel mondo del lavoro con competenze spendibili e un bagaglio culturale che ne formi la maturità personale e civica. Non si dimentichi che il 5,1% dei ragazzi in età da obbligo scolastico è dispersa e il tasso di abbandono scolastico è del 19,7%. Non sono cifre facilmente ignorabili.

Per questo va sfruttata la vocazione all'occupabilità dell'istruzione e formazione professionale italiana. Il recente rapporto sulla sussidiarietà 2010 curato dalla Fondazione per la sussidiarietà ha calcolato che oltre l'89% fra centri e istituti di formazione professionale ha rapporti duraturi e collaborativi con le imprese del territorio e che il 62% dei diplomati dell'istruzione professionale e il 51% della formazione professionale trova lavoro entro sei mesi dal titolo. Questi risultati sono ancor più positivi se si considera che stiamo trattando dei ragazzi più "difficili": i soli Centri di formazione professionale raccolgono, secondo la ricerca, il 40% di giovani vittime dell'emerginazione volontaria.

Incoraggiare quindi la scelta di percorsi professionali. Ma attenzione: non perché comodi per "ripescare" e formare gli "scarti" dell'istruzione di serie A, quella dei licei. Così fosse, si continuerebbe a relegare questo canale formativo ancora una volta nell'area del disagio, a differenza di quanto avviene in altri Paesi europei, in primis quelli di lingua tedesca, dove i percorsi professionali in apprendistato coinvolgono quasi il 20% dei giovani. Bisogna al contrario promuovere queste esperienze perché capaci di valorizzare il lavoro manuale ignorato dagli altri ordini di scuole e non sottovalutare la vocazione di molti ragazzi alla praticità. È anche l'unico modo per avvicinarli alla teoria: solo nella concretezza e passione di un lavoro che piace ci si può accorgere che non è possibile coltivare la conoscenza pratica trascurando quella teorica (e viceversa). Il rischio è proprio quell'astrattismo della formazione che è una delle principali cause dei preoccupanti tassi di inattività giovanile in Italia.

\*Vicepresidente Adapt

